

debitori durissimi piani di austerità ed esportando al resto del continente il suo tradizionale modello di crescita basato sulla svalutazione interna (contenimento dei salari e bassi consumi interni) e sulle esportazioni. Ma anche queste politiche – nonostante gli evidenti benefici che hanno apportato alla Germania, per esempio sotto forma di interessi negativi sui *bund* tedeschi, di interessi guadagnati sui 200 miliardi di euro di titoli pubblici della periferia (di cui circa la metà italiani) acquistati dalla Bce a tassi piuttosto onerosi, della progressiva [concentrazione di capitali](#) nei paesi del centro o del [salvataggio indiretto delle banche tedesche](#) vengono imputate più alla cecità ideologica della Germania – che non riuscirebbe a rendersi che la politica mercantilista tedesca [non è sostenibile che estesa a tutta l'Unione](#) implicherebbe uno squilibrio nei rapporti internazionali ancora più grave di quello che ha alimentato la crisi globale esplosa nel 2008 – che al perseguimento di una mera politica di interesse nazionale. Ma è una lettura corretta degli eventi in corso?

Secondo Hans Kundnani, *research director* dell'European Council on Foreign Relations, no. In [un libro di recente pubblicazione](#) traccia un parallelo tra la Germania di oggi e la Germania tra il 1871 e il 1914:

Tra il 1871 e il 1914 la Germania era così grande e forte che nessun paese poteva compensare il suo potere in Europa. Allo stesso tempo, non era abbastanza potente per essere una potenza egemone, in modo da imporre la propria volontà su tutti gli altri. Questo era il nucleo della "questione tedesca": lo storico Ludwig Dehio ha descritto la posizione della Germania come "halbhegemoniale", egemonia a metà. Gli storici tedeschi come Andreas Wirsching e Dominik Geppert sostengono come ora la Germania si trovi in una posizione molto simile. La differenza è che il piano egemonico in Europa non è più geopolitico ma "geoeconomico"... Con l'unificazione del 1871 è cresciuto il ruolo della Germania in Europa. Qualcosa di simile è accaduto con la riunificazione. Per quarant'anni è sembrato che la "questione tedesca" fosse stata risolta grazie alla divisione del paese, ma è tornata viva quantomeno dopo la crisi dell'euro. Questo è dovuto, oggi come allora, alle dimensioni della Germania e alla sua posizione centrale in Europa. L'euro si è aggiunto come parte del problema.

Alle somiglianze strutturali tra i due periodi, sostiene Kundnani, si aggiungono anche delle somiglianze in fatto di *zeitgeist* culturale:

Dopo l'impero c'era un certo trionfalismo in Germania: Nietzsche descrisse la percezione in voga in quel periodo, e cioè che nel 1871 la Germania non era solo superiore militarmente, ma anche culturalmente. La mia impressione è che dopo la crisi finanziaria del 2008-2009 sia emerso un nuovo trionfalismo in Germania. Molti tedeschi credono che la crisi finanziaria abbia confermato che il loro modello economico sia superiore a quello anglo-americano. Così è tornata in auge l'idea di un "modello tedesco". Quasi la metà del prodotto interno lordo della Germania dipende ora dalle esportazioni. Ci si potrebbe lamentare che ciò rende la Germania molto vulnerabile e dipendente dalla domanda internazionale. Invece è diventata una fonte di orgoglio nazionale. Trovo incredibile la naturalezza con la quale alcuni politici tedeschi hanno recentemente parlato di "nazione esportatrice". "Economia esportatrice" è il termine che conoscevo. Ma "nazione esportatrice"? Questo sembra suggerire che le esportazioni non sono solo importanti per l'economia tedesca, ma anche per la sua identità... Capisco come "nazionalismo" sia un termine forte in tedesco. Ma già nel 1990 Jürgen Habermas scriveva del "nazionalismo del marco tedesco". Secondo la mia opinione, ora si può parlare di un nuovo nazionalismo economico, l'"Exportnationalismus", che rende difficile la soluzione della crisi dell'euro da parte della Germania... poiché l'economia tedesca è molto dipendente dalle esportazioni, e vuole mantenere la sua competitività al di fuori dell'Europa.

Dobbiamo concludere che l'Europa – e in particolare l'eurozona – è spacciata? No, ma dobbiamo sapere che, se l'analisi di Kundnani è corretta, una strategia che si limiti a fare appello

alla Germania affinché passi “da un’egemonia autoritaria a un’egemonia illuminata”, [come](#)
[scrisse nel 2013](#) allora semplice economista Yanis Varoufakis

pericolosamente

naïf e per questo controproducente, proprio perché ignora la realtà dello scontro
intercapitalistico che attraversa la crisi europea (una realtà che Varoufakis, nella sua nuova veste
di ministro delle [finanze greco](#), [sta imparando a sue spese](#)). Al contrario, [scrive Kundnani](#)
“L’unica maniera perché i leader della Francia, dell’Italia e della Grecia riescano ad ottenere
quel cambio radicale di politica economica necessario per rilanciare la crescita e l’occupazione
in questi paesi è adottare
un approccio molto più conflittuale nei confronti della Germania. In questo senso, i dilemmi
geopolitici che hanno perseguitato l’Europa per secoli sembrano essere oggi tornati sotto forma
di un conflitto geoeconomico tra creditori e debitori”.

[Scrive PierGiorgio Gawronski](#) che Varoufakis “ha commesso un grave errore psicologico. Poteva
chiedere e ottenere uno sconto sul debito, cappello in mano. Ma non poteva sfidare
simultaneamente l’orgoglio della Germania, l’ortodossia liberista, l’ideologia del
Potere”. Noi pensiamo invece che abbia fatto bene, e che [sarebbe a tutti gli effetti nell’interesse](#)
[nazionale di paesi come l’Italia e la Francia sostenere la Grecia nella sua battaglia per un](#)
[ribaltamento delle politiche di austerità](#) [come ha](#)

[sulle pagine del](#) anche Vincenzo Visco

Sole. E invece, anche per via di una feroce campagna mediatica anti-Tsipras (si veda per
esempio l’ultimo numero di
Panorama) – che senz’altro risponde a interessi che trascendono quelli nazionali – stiamo
assistendo all’esatto opposto. Un fatto che danneggia non solo la Grecia, ma anche noi stessi, e
più in generale il futuro del progetto di integrazione e di unificazione europea.

Sì